ATTILIO MAZZA

SOCI LETTERATI DEL NOVECENTO

«Gabriele d'Annunzio fu socio del nostro Ateneo da quando dopo la tempesta di eventi che segnarono l'ora epica della sua vita - scelse come approdo di silenzio [alla fine del gennaio 1921] la nostra terra bresciana, già da lui celebrata nelle Laudi come custode della bronzea Vittoria e, nel romanzo Forse che sì forse che no, come animatrice delle prime gesta del volo umano in Italia». In queste righe del necrologio scritto da Vincenzo Lonati¹ sembra compendiato tutto il d'Annunzio "bresciano" letterariamente più alto, certamente l'autore più famoso nel Novecento del nostro Ateneo. E per "bresciano" s'intende la produzione riferita alla nostra terra, giacché d'Annunzio fu e rimase sempre schiettamente abruzzese anche se amò definirsi «Gabriele da Brescia». Nei circa diciassette anni gardonesi diede alle stampe anche i due libri più importanti della sua nuova scrittura, quella del ripiegamento interiore, definita "notturna": Il notturno, appunto, nel 1921 e il cosiddetto Libro segreto nel 1935.

Pure Giuseppe Cesare Abba, celebre memorialista garibaldino, non si può considerare bresciano, anche se ebbe grande amore per

¹ VINCENZO LONATI, *Gabriele d'Annunzio*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» (da ora CAB), 1938 B, pp. 81-82.

la nostra città e per il nostro Ateneo, del quale fece parte dal 1889. Cessò di vivere nel 1910 e i suoi scritti appartengono ad altra temperie culturale rispetto al Novecento. Dell'Abba è in corso l'Edizione nazionale delle opere, il cui Comitato ministeriale è retto dal sen. Mario Pedini, presidente emerito dell'Ateneo.

Un altro importante autore, anch'esso scomparso nel 1910, fu il bresciano Gerolamo Rovetta, inserito nel clima romantico (*Romanticismo* s'intitola appunto il suo dramma del 1901). Fu commediografo di grande successo ma anche romanziere popolare con *Mater dolorosa* del 1882 e *La baraonda* del 1894, una produzione, dunque, da collocare in altro secolo, anche se periodizzare le correnti letterarie è del tutto convenzionale e improprio poiché concezioni e filosofie non mutano allo scadere dei decenni ma evolvono con tempi propri.

Fra gli scrittori di teatro è da ricordare anche il milanese Giuseppe Giacosa, scomparso nel 1906, e quindi da includere fra i commediografi dell'Ottocento, assai apprezzato per l'impianto scenico delle opere, la semplicità dei dialoghi e le acute osservazioni sulla crisi dei costumi.

Onorarono pure il nostro Ateneo, e sono da ricordare anche se partecipi dell'Ottocento, Emilio Panzacchi (1840-1904), noto letterato carducciano, saggista e novelliere che nella poesia anticipò il decadentismo pascoliano e dannunziano, e Arturo Graf (1848-1913) poeta e critico che dall'iniziale adesione al razionalismo positivista, da cui derivò il suo pessimismo, approdò, dopo la crisi interiore resa pubblica nel 1905, a uno spiritualismo cristiano teso a cogliere il mistero dell'esistere. Singolare figura fu poi il clarense don Luigi Rivetti (1858-1928), assai legato alla propria terra, autore anche dell'*Ode Morcelliana*.

La premessa è parsa necessaria per meglio inquadrare il tema.

1. DALLA CRONACA ALLA BELLA PAGINA

La scrittura letteraria, considerata soprattutto nel versante creativo, fu naturale nei giornalisti di qualità. E lo fu per Marziale Du-

cos (1868-1955), direttore della «Sentinella bresciana» dal 1904, commissario e presidente dell'Ateneo dal 1945. Fausto Lechi, nell'introduzione alla raccolta di pagine in memoria di amici scomparsi, *Ombre*, libro pubblicato postumo nel 1959 con il patrocinio dell'Ateneo, definì la prosa di Ducos «pulita e scorrevole come lo furono tutti gli scritti dei nostri migliori ottocentisti che guardavano al faro non mai spento del Manzoni; ma essa è anche talvolta a luci e ombre, a tocchi improvvisi, ora come lampi di sciabolate ora come lieve ondeggiare di piuma, condiscendente pure all'impressionismo di quella che fu chiamata la terza generazione romantica, ma mai cedendo alle stranezze di certa attualità scomposta. Era elegante, come nella persona, anche nello scrivere, sentiva fortemente la dignità dello scrivere bene, e ne provava piacere»².

Altro direttore di giornale, personaggio politico e grande manager dell'energia, fu Alfredo Giarratana che lasciò segno della sua finezza stilistica non solamente negli articoli del «Popolo di Brescia», diretto dal primo numero uscito il 22 gennaio 1923 e sino alla fine del 1938, quando prese le distanze dal partito fascista nelle cui file aveva militato ancora prima di essere eletto nel 1924 deputato al Parlamento nella lista unitaria liberal-fascista. Rivelò pienamente la maturità di autore nel reportage del 1931 dalla Russia pubblicato dal quotidiano torinese «La Stampa», e in particolare nei primi articoli, in cui la vena letteraria prevalse sulla competenza del tecnico che a Mosca firmò con i rappresentanti del Sindacato petrolifero russo il contratto di collaborazione con l'Agip³. Quelle e altre impressioni di viaggio raccolse poi in volume nel 1935⁴.

Al «Popolo di Brescia» entrò nel 1926 Mino Pezzi, abbandonando gli studi al secondo anno della Facoltà di Lettere dell'Università di Milano. Manifestò l'eleganza dello stile già nelle corrispondenze di guerra in Libia durante la campagna d'Africa. Fu pure tra i

² Marziale Ducos, *Ombre*, Brescia, Geroldi, 1959, p. 7.

³ La vita e l'opera di Giarratana sono state approfondite da MARCELLO ZA-NE nel libro *Alfredo Giarratana. Un manager dell'energia nelle vicende sociali ed economiche di Brescia e dell'Italia del Novecento*, Brescia, Grafo, 2001; il volume è completato dalla bibliografia.

⁴ Alfredo Giarratana, Viaggio per metropoli, Brescia, Apollonio, 1935.

redattori della rivista fondata nel 1928 da Carlo Belli, «Brescia. Rassegna mensile illustrata», in cui scrisse accurati articoli anche sulla Valtrompia e sul Vittoriale. Tornato al giornalismo dopo la parentesi bellica divenne caporedattore nell'agosto 1945 del «Giornale di Brescia» nato sulle ceneri del «Popolo di Brescia», quindi condirettore dal 1949 al 1954 e nuovamente caporedattore sino al 1966. Il presidente dell'Ateneo Gaetano Panazza⁵ ricordò che i suoi articoli, significativi su molteplici argomenti, furono sempre scritti «con stile elegante e semplice, le "corrispondenze" aderenti alla realtà, le sue inchieste condotte con scrupolo e serietà, essenziali e permeate di concretezza: la montagna, gli sport invernali, il tennis, la vita dura dei montanari, i loro usi e tradizioni», pagine che meriterebbero d'essere raccolte in volume per conservare la memoria di un autore troppo presto dimenticato.

Giornalista per un decennio fu pure Luigi Re (1877-1947), originario di Pavia, direttore della «Gazzetta di Mantova» e collaboratore della «Sentinella Bresciana», poi avvocato e insegnante, soprattutto studioso di storia e dotato di vena letteraria.

Giornalista e direttore di giornali fu Eugenio Bertuetti (1895-1964)⁶ che trovò in Torino la seconda patria. Palesò la natura di scrittore già nell'esercizio della critica teatrale per alcune testate e dal 1926 per la «Gazzetta del Popolo» (dove entrò in amicizia con Lorenzo Gigli), quotidiano del quale divenne direttore nel novembre 1939 sino al 1943. La maturità dello stile si coglie già nei primi articoli, ed anche in quelli scritti per la rappresentazione al Vittoriale nel settembre del 1927 della *Figlia di Jorio*. Fu anche autore teatrale. Abbandonata la direzione della «Gazzetta» il 25 luglio 1943 tornò alla casa paterna di Sopraponte di Gavardo. La necessità lo indusse a collaborare al «Corriere della Sera». Nacquero così alcuni fra gli elzeviri più belli; si rifugiò nella memoria per dare vita a personaggi di un mondo che stava per scomparire poi raccolti in *Miele amaro*⁷. Bertuetti si può iscrivere per genere fra i me-

⁵ Prolusione del Presidente, in CAB, 1990, pp. 12-13.

⁶ Più ampie notizie biografiche in *Questa gente*, a cura di Attilio Mazza, Brescia, Edizioni del Moretto, 1981.

⁷ EUGENIO BERTUETTI, *Miele amaro*, Milano, Editrice Sigurtà Farmaceutici, 1947. Altri elzeviri e racconti furono raccolti nei volumi postumi *Questa gente*,

morialisti e le sue pagine confermano l'assunto della «Ronda»: buona letteratura significa pulizia formale, scrupolo artigianale, consapevolezza che solo lo stile riscatta le tumultuose urgenze autobiografiche. La limpida pagina e le sue trasfigurazioni magico-favolistiche hanno ascendenze in un certo clima letterario del primo Novecento italiano, direttamente conosciuto nella vita professionale, attraverso i contatti con i protagonisti.

Torino fu la seconda patria anche per Lorenzo Gigli (1882-1971), giornalista, critico letterario e scrittore. Fu cronista ancora prima della laurea in lettere a Bologna e nel 1910 il libro del suo debutto letterario, *In solitudine*⁸, fu di poesie. Divenne redattore della «Sentinella bresciana» nel 1912, foglio d'orientamento risorgimentale moderato, interventista all'approssimarsi della prima guerra mondiale. Nel 1914 la pubblicazione da Zanichelli del volume Il romanzo italiano da Manzoni a d'Annunzio, rielaborazione della tesi di laurea, rivelò il suo ingegno critico. Quel libro e gli articoli dal fronte della Valle Sabbia⁹ richiamarono l'attenzione di Delfino Orsi, proprietario e direttore della «Gazzetta del Popolo» che lo volle a Torino, dove trovò un ambiente ancora permeato di fervore risorgimentale, consono al suo spirito. Alla «Gazzetta» gli venne affidata la critica letteraria e cominciò a inventare - come affermano alcuni studiosi - la Terza pagina contemporaneamente a Goffredo Bellonci a Roma. Fra il 1927 e il 1962 si collocano i suoi libri più importanti: biografie, fiabe sceneggiate per la radio, traduzioni, racconti. Fra le opere letterarie sono almeno da segnalare i racconti pubblicati nel 1933 da Ceschina con il titolo Il pinguino innamorato, opera che ebbe vastissime recensioni, e nel 1954 il volume Racconti di Lombardia, con i tipi dalla Società Editrice Internazionale, omaggio alla terra che gli aveva dato i natali. I racconti di Gigli pongono il lettore a contatto con una narrativa di struttura otto-

Brescia, Edizioni del Moretto, 1981 e *Andante mosso*, Brescia, Ateneo di Brescia e Comune di Gavardo, 1995.

⁸ Notizie più ampie e bibliografia nell'*Introduzione* al volume *La guerra in Valsabbia nei resoconti di un inviato speciale maggio-luglio 1915*, pubblicato dall'Ateneo nel 1982 e in *Lorenzo Gigli*, di ATTILIO MAZZA, *Narratori bresciani del Novecento*, «Giornale di Brescia», 1984.

⁹ Furono raccolti in volume dall'Ateneo; cfr. nota precedente.

[6

centesca lontana dalla sensibilità del Novecento, suffragata dalla vocazione alla biografia storica, come in *Fulmine nascosto*, vita del figlio di Napoleone, il re di Roma, edita da Mondadori nel 1942, e *Santarosa*, volume pubblicato da Garzanti nel 1962. Toccò l'apice di scrittore nel suo ultimo lavoro, *De Amicis*, stampato dalla Utet nel 1962. La scrittura di Lorenzo Gigli fu definita da Enrico Falqui «erudita e aggraziata, curiosa e psicologica, sorridente e stringente»¹⁰ e trovò la forma congeniale anche nell'elzeviro.

2. ISPIRATI DALLA STORIA

Nel novero degli autori fra letteratura e storia è da considerare il senatore Pompeo Molmenti (1852-1928), autore del libro *La storia di Venezia nella vita privata* che si legge con la piacevolezza di un romanzo. Vincenzo Lonati annotò che la sua opera può essere paragonata a un affresco della sua Venezia – sempre portata nel cuore in terra bresciana – «in cui la multiforme vita del popolo veneziano è rievocata in tutta la sua ricchezza di movimento, di colore, di contrasti: nelle case del popolo minuto e nei palazzi patrizi, nei ritrovi gioiosi e nelle sedute del governo, nei teatri e nelle chiese, negli oscuri riti e nelle lontananze del mare solcato dalle galere gloriose. L'anima di Venezia, così aderente alla realtà concreta e pur così aperta al soffio poetico ed eroico che dischiude nel cielo della gloria e della fede i sogni della bellezza, ha trovato fedele interprete nell'anima veneziana di Pompeo Molmenti»¹¹.

Passione per la storia raccontata ebbe pure Angelo Ferretti Torricelli (1891-1980), uomo di scienza: nel 1963 l'Ateneo pubblicò il suo romanzo storico in due volumi *I buoni marcheschi*. È un grande affresco della vicenda bresciana fra il 1508 e il 1512, intrecciata col tragico racconto d'amore di Braida e Tebaldo nell'epoca della dominazione francese e spagnola, culminata con il terrificante sacco voluto da Gastone di Foix che scosse le coscienze delle corti

¹⁰ Enrico Falqui, *Novecento letterario italiano*, Firenze, Vallecchi, 1970.

¹¹ VINCENZO LONATI, Pompeo Molmenti, in CAB, 1928, pp. 317-323.

europee. «È un vero romanzo storico – ha scritto Carla Barni – che brilla per l'esattezza di sfondi e di cornice, di episodi bellici o di cronache o d'intrecci di sentimenti; per verosimiglianza creativa e precisione di ambienti, di prospettive e di scorci cittadini o campestri, per nitore e dettagli di paesaggi e perfino per delicatezza d'illustrazioni grafiche (dell'autore). Insomma la sottile ardua costruzione nello stile del matematico con la sensibilità al disegno e concerto del Creato del naturalista» 12. Gaetano Panazza ebbe a precisare che iniziò a scriverlo nel 1910 e l'impianto ottocentesco sul modello manzoniano è «equilibrato fra la parte fantastica e quella storica, ben articolata la prima nella sua interna struttura e vivacemente caratterizzata nel contrasto dei vari caratteri, fatta rivivere la seconda in tutta la sua forte drammaticità con abile inserimento delle vicende cittadine nel più vasto quadro della storia italiana ed europea» 13.

La storia raccontata fu un amore anche di Mario Apollonio (1901-1971), «uno dei cattedratici del Novecento più innovativi e fecondi – ha scritto Giannetto Valzelli –, come testimoniano i numerosi volumi concernenti la cultura, Dante, l'arte, lo strutturalismo critico. Nella passione per la drammaturgia si è profuso con riviste, iniziative, intuizioni (la nascita del Piccolo Teatro e del San Babila) e come autore (*La serenata del granchio paguro, La leggenda dell'elemosiniere, La Duse*). La parola si fa azione e coralità, la concertazione della storia e il crivello della saggistica, l'attualità e la riflessione sottendono e spiegano la sua peculiarità di narratore» 14. *Il soldato e la zingara*, pubblicato nel 1934 da Treves fu il romanzo d'esordio già intrecciato con la vicenda di un piccolo venturiero nell'Italia del Cinquecento. Due anni dopo, sempre dai Treves, uscì *Intermezzo*, rivisitazione della terra bresciana, al quale fecero seguito: *Solstizio d'Inverno* nel 1945 da Garzanti, *Bat*-

¹² CARLA BARNI, I buoni marcheschi di Angelo Ferretti Torricelli, in Angelo Ferretti Torricelli nel centenario della nascita (1891-1991), Brescia, Ateneo di Brescia – Astrofisma, 1991, p. 67.

¹³ GAETANO PANAZZA, Angelo Ferretti Torricelli, in CAB, 1981, p. 269.

¹⁴ GIANNETTO VALZELLI, *Cultura e scrittori nella Brescia del '900*, in *Bresciana...mente. Storia lingua cultura arte e tradizioni bresciane*, a cura di Vittorio Soregaroli, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2002, p. 113.

taglia di San Martino, nel 1957 presso la Morcelliana, I Raggi-pane da Bietti nel 1966 e Cinquantacinque, sempre da Bietti nel 1970. La Battaglia di San Martino, rappresentativa della narrazione di Apollonio, è un'opera vasta che si sviluppa in cinquecento pagine scritte fra il 1941 e il 1956, ricca di spunti ispirati ai fatti d'arme dell'epico 24 giugno 1859. Romanzo storico, in quanto fondato sulla storia; «ma è pur vero – ha rilevato Enzo Noè Girardi – che il modo d'incontro tra storia e fantasia è qui, sostanzialmente e di conseguenza anche strutturalmente, diverso da quello che si celebra nei tradizionali, ottocenteschi "romanzi storici"» 15. Infatti è opera complessa, oscillante fra suggestioni stendhaliane e ascolti al grande Novecento con inserti lirici che rimandano alla lezione di Joyce, mentre il tempo, assoluto protagonista della narrazione, costituisce una forte presenza di derivazione proustiana. Mario Apollonio, fra gli autori nostri, si può considerare uno dei più completi, pur se schiettamente lombardo. Maturò il felice approdo narrativo a contatto con altre culture nella lunga esperienza in Norvegia dal 1935 al 1939, quando l'orizzonte italiano era da tempo autarchicamente chiuso. Apollonio – osservò Sandro Galli – «respingeva la sintassi accattivante del narratore di mestiere perché era convinto di scrivere non per l'oggi ma per il domani, e non graffiando la mutevole vernice del tempo, che passa con la velocità degli attimi, ma scolpendo nella tenace sostanza del futuro, come in forme di pietra» 16.

Parteciparono alla vita del nostro Ateneo anche i docenti universitari Isidoro Del Lungo (1841-1927), dantista toscano e critico letterario, e il piemontese Arturo Farinelli (1867-1948), filologo e scrittore.

3. LA PROPENSIONE AL RACCONTO

Al mondo accademico appartenne anche Mario Marcazzan (1902-1967) radicato, come Mario Apollonio, nello spiritualismo

¹⁶ SANDRO GALLI, Mario Apollonio, in «Giornale di Brescia», 30 giugno 1971.

¹⁵ ENZO NOÈ GIRARDI, *Battaglia di San Martino*, in «Vita e Pensiero», Milano, Aprile 1958, p. 276.

cristiano. Fu di formazione classicista ma aperto alle proposte della cultura francese che tuttavia non snaturarono il suo essere lombardo concreto e operoso di ascendenza illuminista nella lunga e importante attività di studioso, storico della letteratura, critico, e non solo¹⁷. Il suo stile narrativo di autore di novelle, sparse in giornali e riviste (che ben meriterebbero un volume) fu lo stesso, ma con margini di maggiore libertà, di quello del critico militante definito da Ettore Caccia; «ora luminoso, ora più raccolto, ora tormentosamente teso alla ricerca dell'unità nel molteplice; ora una malinconia persuasa, ove il sorriso è pudore e non scetticismo, un modo generoso di non inoculare negli altri l'amarezza di una verità conquistata, ora le scansioni di una forza inattesa, fidente e pur non illusa. Uno stile sempre sicuro, persino là dove l'intelligenza sa giocare con sottigliezza suprema. Questo nelle pagine più felici; ma qualcosa di questo è in tutte le pagine di Mario Marcazzan»¹⁸. Per Valzelli Marcazzan «è scrittore meditativo e sereno, di classica voltura già agli esordi, nell'andamento della prosa d'arte, ma nel contempo rivela un'avvincente sprezzatura in certi resoconti che - da appassionato della montagna – ha dedicato a escursioni e scalate» 19.

La pagina breve amò pure Arturo Marpicati (1891-1961), personaggio del suo mondo culturale, segretario dell'Accademia d'Italia, autore fecondo su vari versanti: poesia, saggistica, narrativa²⁰. L'esordio letterario avvenne sostanzialmente nel 1925 con il romanzo *La coda di Minosse* che ebbe varie traduzioni ed edizioni, l'ultima nel 1959 da Ceschina con il titolo *Tribunale di guerra*. Fu un libro di successo, scritto dopo aver partecipato con Gabriele d'Annunzio alla Grande guerra e all'occupazione di Fiume, e nato da un dubbio all'epoca assai sentito: e se il patriottismo non fosse che un'illusione? Alfredo Gar-

 $^{^{17}\,\}mathrm{Ettore}$ Caccia, L'opera critica di Mario Marcazzan, in CAB, 1967, pp. 13-32.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 30-31.

¹⁹ G. VALZELLI, Cultura e scrittori nella Brescia del 900, cit.

²⁰ Per la bibliografia si rinvia ad Arturo Marpicati, in A. MAZZA, Narratori bresciani del Novecento, cit. Cfr. anche: Autobiografia di Arturo Marpicati, in «Giornale di Brescia», 11 agosto 1962; A. ZINELLI, Arturo Marpicati scrittore bresciano, tesi di laurea anno accademico 1970-'71, Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, Facoltà di Magistero, relatore prof.ssa Ines Scaramucci.

giulo giudicò severamente il suo stile a causa della stesura diseguale²¹, probabilmente dovuta all'urgenza di esprimere le personali incertezze e le amarezze dopo l'avventura del carcere in cui trascorse otto giorni in attesa di giudizio (e dal quale uscì assolto) per aver scaraventato nell'Isonzo un soldato del Genio. Le pagine più sentite restano quelle della memoria, evocatrici del mondo dell'infanzia – Ghedi, la famiglia, i riti della civiltà contadina – raccolte nei volumi Quando fa sereno del 1937, Questi nostri occhi del 1953, Sole su le vecchie strade del 1956 (ristampa di Quando fa sereno con alcune aggiunte), ... e allora non dimenticateci, pubblicato postumo nel 1961. Renato Simoni nella recensione di Quando fa sereno rilevò l'amara e dolente poesia di Marpicati nel ritorno con la memoria ai tempi della fanciullezza, considerati «come una bella favola, una nostra remota verità»; tutto espresso con una prosa «varia di lumi e di ritmi» e «ricca di notazioni finissime, trepidamente affettuose»²². Lorenzo Gigli, segnalando Questi nostri occhi, valutò positivamente «l'interiorità del sentimento e della coscienza», il «periodare nitido e preciso, senza adornamenti con risultati apprezzabili di chiarezza, di penetrazione, di tono affettuoso»²³. Giannetto Valzelli, soffermandosi sulla memorialistica di Marpicati, osservò che a lui dobbiamo «le pagine serene sulla brughiera di Ghedi e sulla vita contadina che si riversava nella coltivazione dei bachi da seta e nella scorribanda delle catene del focolare da lustrare per Pasqua»²⁴. Scrittura della memoria non solo per recuperare affetti lontani, ma per ritrovare la propria identità dopo le delusioni della vita pubblica e le ferite al suo essere galantuomo, come ricordò Giuseppe Prezzolini alla scomparsa: uomo onesto «e sebbene avveduto, indipendente, per poter accomodarsi. Forse la posizione in cui si trovò meglio, fu quella di segretario dell'Accademia d'Italia»²⁵.

²¹ ALFREDO GARGIULO, *La Coda di Minosse di A. Marpicati*, in «Nuova Antologia», Roma, 1 luglio 1931.

²² RENATO SIMONI, *Quando fa sereno*, in «Corriere della Sera», 9 febbraio 1938.

²³ LORENZI GIGLI, *Questi nostri occhi di A. Marpicati*, in «La Fiera Letteraria», 17 aprile 1935.

²⁴ G. VALZELLI, Cultura e scrittori nella Brescia del 900, cit., p. 112.

²⁵ GIUSEPPE PREZZOLINI, *Il mio amico Marpicati*, in «Il Borghese», 7 settembre 1961.

Pietro Rigosa (1889-1968), palesa il respiro breve nelle raccolta di bozzetti del 1930 edita da Gatti col titolo *Ciliegie* e nel libro pubblicato nel 1956 dalla Queriniana *I racconti del parroco*. Predilesse la bella pagina, ed ebbe il gusto della parola elegante, armoniosa, in grado di creare suggestioni e atmosfere; una scrittura caratterizzata da «naturalezza e spontaneità che insieme dipinge e fa pensare», scrisse Ugo Vaglia²⁶. Si cimentò anche nella biografia romanzata di Tito Speri, *Il Leone di Brescia*, stampata nel 1932 ancora da Gatti, e amò misurarsi pure con il dialetto in schizzi «gustosi e saporiti stesi con periodica regolarità, con amore, con rigore filologico»²⁷, firmandosi su periodici con lo pseudonimo *Tone barbél*.

La pagina breve fu anche di Ercoliano Bazoli (1906-1996), avvocato e presidente della nostra accademia dal 1973 al 1978. Lasciò testimonianza della sua passione letteraria nei racconti pubblicati su periodici e quotidiani, molti raccolti nel volume edito dall'Ateneo nel 1986 col facile titolo, *Penna amore e fantasia*, parafrasando quello di un film di successo. Nella nota introduttiva, Angela Bellezza, curatrice del libro, ha osservato che bozzetti, racconti e memorie sono nati dal «deposito dei ricordi» e per ogni pagina il narratore «ha il metro giusto. Talora "sussurrate confidenze", "mormorate preghiere"». Spesso «l'arguzia sottile, estrosa» spiana la strada «alla soluzione più idonea»²⁸.

Spiccatamente poetici sono i racconti di Giuseppe Tonna (1920-1979) del volumetto stampato da Guanda nel 1951, *Le bestie parlano*, ispirati alla sua terra parmigiana. Una poetica che ebbe continuità nei testi brevi *Uomini, bestie prodigi*, pubblicati nel 1976 con la sigla della Grafo e illustrati dai disegni di Luciano Cottini; pagine suggestive, ha scritto Pietro Gibellini, «là dove il tessuto del racconto presenti, attraverso i moduli di un'evocazione memoriale certo autobiografica, brani di reale e di "vissuto" (il mondo rurale,

²⁶ UGO VAGLIA, Don Pietro Rigosa, in CAB, 1968, p. 337.

²⁷ *Ibid.*, p. 338.

²⁸ ANGELA FRANCA BELLEZZA in ERCOLIANO BAZOLI, *Penna amore e fantasia. Incontri bozzetti e racconti,* a cura di Angela F. Bellezza, Brescia, Ateneo di Brescia, 1986. La nota introduttiva di Angela Bellezza è completata dalla bibliografia della narrativa di Bazoli dal 1944 al 1985.

la dura fatica del pane quotidiano), e tutto assuma lo spessore e la risonanza di un mito: come se la civiltà dei consumi avesse relegato a una distanza omerica tutto ciò che la precede, anche di pochi decenni»²⁹. La poetica di Tonna affonda in radici profonde: «Da una parte Omero e Merlin Cocai, dall'altra l'esemplificazione alta e serena della favola che recuperava, secondo l'eterno modello di Esopo e di Fedro, la verità dell'atteggiamento umano superandolo, nel contempo, per una più acuta e personale rivisitazione»³⁰. Il tutto vivificato dall'esperienza filologica, dalla lettura rigorosa, dal lavoro di traduttore lontano dall'orgoglio - ha annotato Giuseppe Marchetti - di «rifare il poema. Tonna non concepiva per niente quell'incauto lavoro che oggi è venuto piuttosto di moda, specialmente tra i registi e gli autori di teatro, di riscrivere l'opera e tentarne una rivissuta esperienza du côté dell'interprete occasionale. Tonna amava e venerava il suo Cocai, il suo Omero, il suo Fra' Salimbene e mai avrebbe aggiunto qualcosa di soltanto suo a quelle venerabili pagine. Gli premeva invece soprattutto - e qui sta la sua diversità - di non lasciar morire il sussulto grande e segreto della creazione, di riaccompagnare vicende e personaggi lungo l'iter di una rinnovata esistenza e quindi di rivificare dal vivo il suono di voci, colori e situazioni che la solennità delle pagine avevano consacrato al silenzio della più semplice e sconsolante lettura»³¹. E tale amore ebbe anche per il nostro Galeazzo dagli Orzi restituendoci una Massera da bé – nella splendida edizione pubblicata nel 1978 da Roberto Montagnoli con la sigla della Grafo – «terribilmente seria, nudamente cruda», in cui colse l'anima della «Brescia popolare – affaccendata, allegra, amica delle buone bevute e delle donne, e le donne dei maschi, con una solida moralità nella dedizione al lavoro». E lui, Tonna, venuto dalle terre di Parma, seppe farsi bresciano, cogliendo il vero senso della brescianità, definita proprio al nostro Ateneo sviluppando nel 1978 il tema La brescianità del Folengo e l'autore della Massera da bé. La individuò come una «realtà

²⁹ PIETRO GIBELLINI, Brescia illetterata, Brescia, la Quadra, 1992, p. 49.

³⁰ GIUSEPPE MARCHETTI, Giuseppe Tonna e la pazienza del lavoro, in «Aura Parma», Anno LXIV, fascicolo II, agosto 1980, p. 4.

³¹ GIUSEPPE MARCHETTI, Giuseppe Tonna, in CAB, 1980, p. 327.

morale. Un modo di vita. Una dura severa affannata religione del lavoro che si traduce nella stima devozionale della roba, dei solce, come fondamento di dignità e segno della propria collocazione nell'ambito sociale. Brescianità è la pazienza nella vita; e nell'interpretazione dei figli più grandi di questa terra, il grigio, il cielo terso, freddo, con un presagio remoto di neve che è stato rilevato nella pittura del Moretto, del Foppa, l'argento lunare del Savoldo: anime grandi e pensose. E brescianità è anche l'amore della corpulenza che scoppia allegro e screanzato nel Romanino frescante; il suo gusto nel cogliere l'epos grottesco nelle faccende della vita, relegato però come artista scomodo a finire i suoi giorni ai margini della civiltà rinascimentale bresciana, là nelle valli»32. Il romanzo postumo L'ultimo paese, pubblicato nel 1995 con i tipi di Guanda, rivelò un Tonna inedito, giacché come scrittore in proprio – ha informato ancora Pietro Gibellini nella nota introduttiva - «non aveva oltrepassato, a quanto si sapesse, la misura del racconto breve, poco più che un frammento lirico, o, appunto, della favola», compresi gli elzeviri più distaccati pubblicati nella terza pagina del «Giornale di Brescia», molti ispirati alla nostra realtà. Il libro «colma un vuoto antropologico, pur nella sua indubbia dominante letteraria. Mancava un libro capace di stringere, in una sintesi nitida e intensa, una civiltà tramontata, quella dell'Ultimo paese, un villaggio presso le rive del Taro e del Po che potrebbe essere qualunque altro paese di quella vasta zona geografica [...] Tonna l'ha narrato con inchiostro indelebile, attinto alla memoria personale del "paese" natale, dove la storia sembrava ripetersi circolarmente, resistendo perfino alla frattura crudele della seconda guerra mondiale»33.

Anche la milanese Maria Corti (1915-2002) fu legata al mondo bresciano e onorata di appartenere al nostro Ateneo. Impossibile sintetizzare la sua lunga e valorosa attività, d'insigne docente, di storica della lingua, di autrice di lavori filologici, critici e narrativi³⁴.

³² GIUSEPPE TONNA, La brescianità del Folengo e l'autore della Massera da bé, in CAB, 1978, p. 227.

³³ PIETRO GIBELLINI, *Introduzione*, in GIUSEPPE TONNA, *L'ultimo paese*, Parma, Guanda, 1995, pp. 7-8.

³⁴ Per la biografia e la bibliografia si rinvia al volume MARIA CORTI, *Dialogo in pubblico*, (Intervista di Cristina Nesi), Milano, Rizzoli, 1995.

Distribuì generosamente a tutti i suoi doni, attiva anche nello stimolare la nascita di riviste quali «Strumenti critici», «Autografo», «Alfabeta» in cui si sono ritrovati molti gruppi di intellettuali e di studiosi ai quali ha offerto anche un altro fondamentale mezzo di ricerca: il Fondo manoscritti creato nel 1968 presso l'Università di Pavia, oggi uno degli istituti di raccolta di testi originali più grandi d'Europa. A Brescia e al mondo bresciano fu legata sin dalla giovinezza, da quando aveva insegnato nelle scuole secondarie di Chiari, esperienza che si legge nelle pagine del racconto lungo *Cantare nel buio* pubblicato nel 1981 con la sigla Farfengo-Gandovere, confluite dieci anni dopo nella più ampia edizione Bompiani. In quella narrazione il tragitto serale degli stanchi operai per tornare a casa assurge a metafora del faticoso viaggio della vita.

Può sorprendere che anche un personaggio dedito alla ricerca naturalistica e alla divulgazione scientifica, quale fu Italo Zaina (1892-1982), avesse sperimentato la via della narrazione breve. Per non tradire l'innata passione per la scienza e per la didattica pubblicò dal 1953, con i tipi dell'Editrice La Scuola, racconti per ragazzi, più volte ristampati, a cominciare dal volume Al tempo delle palafitte, al quale fecero seguito Al tempo dei mammut nel 1956, Prigionieri negli abissi nel 1959 (tradotto anche in spagnolo), Scene della preistoria, ancora nel 1959, Dinosauri a convegno nel 1968. I titoli ben sintetizzano i temi sviluppati, oltre che con precisione scientifica, con nitidezza e semplicità di stile per renderli accessibili al pubblico forse più difficile, quello appunto dei ragazzi. Zaina si può iscrivere, tuttavia, anche fra i memorialisti per i ricordi di guerra pubblicati nel 1919 dalla Queriniana e per altri lavori che rimandano al suo mondo di solidi «valori morali e patriottici» 35.

4. IL SOFFIO DELLA POESIA

Assai ricca fu la presenza nel nostro Ateneo di poeti vernacolari. Valzelli intitolò la lettura tenuta nel 1997 nella nostra accade-

³⁵ EMANUELE SUSS, *In memoria di Italo Zaina*, in CAB, 1982, p. 267; per la bibliografia di Zaina si rimanda alla nota in appendice al ricordo di Süss.

mia: Buonanotte, Canossi. Benvenuto Cibaldi³⁶. Potrebbe suonare come provocazione mentre il forte titolo vuole indicare come i due poeti si pongano su due opposti versanti dello stesso crinale della poesia dialettale. I due autori – collegati al punto dall'essere stati uno maestro dell'altro, oltre che nell'avere avuto un punto d'incontro nell'amata Bovegno – si differenziarono decisamente nell'opera. Ed ecco allora il titolo valzelliano assumere più alto significato se si considera che al bozzettismo di Canossi l'allievo Cibaldi contrappose un'orchestrazione di sentimenti del suo sciolto immaginario sconfinante col surreale, culturalmente lievitato anche nella lezione della più fertile poesia del Novecento.

L'argutissimo Angelo Canossi (1862-1943), fu un umanista, forse prima che poeta assai popolare, studioso del mondo bresciano, fondatore di riviste e giornalista apprezzato³⁷, ideatore nel 1916 di quella Istituzione della Memoria, Monumento votivo o Pantheon dedicato ai morti per la patria, iniziativa del tutto degna del «suo nobilissimo cuore di patriota e di poeta» Proprio Aldo Cibaldi, introducendo la pregevole edizione definitiva di *Melodia e congedo*, pubblicata nel venticinquesimo della morte di Canossi, scrisse che l'edificio poetico del maestro mostra tre piani distinti: «Il primo è caratterizzato da una intonazione fondamentalmente bozzettistica e narrativa; il secondo tende a trasferire il realismo iniziale in un mondo più sognato di immagini, in un gioco più trepido di sogni; il terzo è quasi un piano di riposo, di esercizio più che altro d'ordine formale» ³⁹.

Se l'opera poetica di Canossi è racchiusa in *Melodia e congedo*, quella di Aldo Cibaldi (1914-1995) è in *Braze e burnis*⁴⁰. Ancora Valzelli ha annotato, nell'introduzione al volume, che Cibaldi ha

³⁶ GIANNETTO VALZELLI, *Buonanotte, Canossi. Benvenuto Cibaldi*, in CAB, 1997, pp. 179-192.

³⁷ Per le notizie biografiche e la bibliografia si rinvia a VINCENZO LONATI, *Angelo Canossi*, in CAB, 1942-1945, pp. 253-256.

³⁸ ALDO CIBALDI, *Prefazione*, in ANGELO CANOSSI, *Melodia e congedo*, Bovegno, Editrice Istituzione della Memoria «A. Canossi», 1968, p. XI.

³⁹ Ibid., p. XVI.

⁴⁰ Aldo Cibaldi, *Braze e burnis*, Brescia, Libreria Resola, 1978.

saputo portare «il dialetto a una svolta feconda» in cui «la parola risorge a integrità e freschezza, riammessa alla sua cadenza regolare, trattata con sicura eleganza, cucita ai suoi nuclei di ispirazione. Credevamo che si fosse perduta, che per usura l'avessimo consumata, o addirittura che non fosse mai vissuta. Invece si scopre che l'abbiamo ingenerosamente tradita, stupidamente negletta nei risvolti del *cul de sac* quotidiano»⁴¹.

Anima di poeta vernacolare ebbe anche Albino Donati (1902-1972), avvocato, personaggio pubblico nella Brescia del dopoguerra, senatore della prima legislatura repubblicana, presidente dell'Ateneo dal 1968 fino alla morte. Anch'egli considerò suo maestro Angelo Canossi, al punto da onorarlo esponendone il ritratto nello studio. Scrisse la prima poesia nel 1918, intitolata Gloriam Domini in aeterno cantabo firmata con lo pseudonimo Antonio Baldi⁴². Ugo Vaglia, tratteggiandone il profilo, osservò che l'amore «di Brescia e della sua storia, dei suoi monumenti, di ogni suo angolo fu il punto di partenza e quasi il tratturo ideale allo studio e alla guida delle istituzioni»43. Lasciò pagine sparse e la spiritosa "cantàfera bacchica", Brixiensis sequentia cucaniensis edita dall'Ente provinciale per il turismo (di cui era presidente) in appendice al primo ricettario della cucina bresciana di Camillo Pellizzari pubblicato attorno al 1967. Insolito è anche il «poemetto di quaranta sestine, alcune riportate da Antonio Fappani e Tom Gatti nell'antologia del dialetto bresciano che Donati presentò in pubblica seduta all'Ateneo nel 1971. Il poemetto, composto durante i viaggi parlamentari in Sicilia, è intitolato Delissie e Cruss dei nöscc Parlamentare e reca il sottotitolo Él grì che parla a l'orco roncaröl scrit en dialet de Bressa e de Bagnol»44. Riecheggiando il sentimento di Canossi che si coglie in Non possumus («lassém sbarcà ché a Brèssa 'l mé lönare / chè a mé mè basta sté sodisfaziù / senza crus, sanza cariche e salare»)

⁴¹ GIANNETTO VALZELLI, Benvenuto Cibaldi, in A. CIBALDI, Braze e burnis, cit. p. 19.

⁴² Antologia del dialetto bresciano, a cura di Antonio Fappani e Tom Gatti, presentazione di Giannetto Valzelli, Brescia, Edizioni Vittorio Gatti e «La Voce del Popolo», 1971, p. 262.

⁴³ UGO VAGLIA, Albino Donati, in CAB, 1972, p. 195.

⁴⁴ *Ibid.* p. 197.

concluse la composizione con un'espressione di gioia nel rivedere l'amata città: «Ah, la mé cara Bressa béla, dora / desiderada da 'na setimana, / passa la son a idit, passa la pora / quant se pöl respirà l'aria nostrana» 45.

La poesia amò pure Vincenzo Lonati (1875-1963), segretario dell'Ateneo dal 1929 al 1952, come si deduce dalle composizioni sparse ispirate da Montisola. Del resto la sua particolare vena letteraria si coglie anche negli scritti dedicati a vari personaggi, alcuni raccolti nel volume *Pagine sulla bontà* del 1953.

5. VARIA LETTERARIA

Un autore di vasti interessi fu Aldo Ragazzoni (1914-1979)⁴⁶: uomo di scuola, autore di grammatiche latine, storico di Arnaldo da Brescia, critico letterario versato anche nella poesia e interessato al teatro, animatore della nostra vita teatrale nel primo dopoguerra. Le terze pagine di molti giornali italiani ospitarono le sue rubriche linguistiche firmate con vari pseudonimi, da Aristarco a Paleografo, articoli nei quali la sua cultura si rilevava in un'appropriata citazione o in un prezioso ricordo. Frequentò il versante letterario anche attraverso elzeviri – soprattutto per il quotidiano locale – di cui gli fu maestro, negli anni giovanili al Borromeo di Pavia, mons. Cesare Angelini al quale rimase legato per la vita intera.

I Ronchi di Brescia di Pietro Bordoni (1892-1981), pubblicato postumo in bella edizione dall'Ateneo nel 1985, è un genere difficilmente collocabile, fra memorialistica e storia. Umanista di vasta cultura, medico e studioso della storia della medicina assai apprezzato (suo è il capitolo della Storia di Brescia)⁴⁷, Bordoni fu assai legato ai ronchi cittadini di cui raccontò vicende e tradizioni. La casa al Goletto fu per lui un sicuro rifugio al pari di quel mondo fat-

⁴⁵ Ibid.

⁴⁶ ATTILIO MAZZA, *Aldo Ragazzoni* e VIRGINIO CREMONA, *Breve rievocazione di Aldo Ragazzoni*, in CAB, 1980, pp. 339-356.

⁴⁷ GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI, *Piero Bordoni*, in CAB, 1981, pp. 381-383.

to di uomini semplici, cambiato ma non scomparso, perché vivo nella memoria che ha voluto lasciarci.

L'indimenticabile Ugo Vaglia (1909-1995), segretario del nostro Ateneo dal 1952 e sino alla scomparsa, personaggio pubblico, storico non solamente della Valle Sabbia e autore fecondo in vari settori, è da ricordare per le spontanee composizioni di circostanza e per aver fatto rinascere un genere elegante in uso nelle accademie letterarie italiane dal XVI al XVII secolo, quello della cicalata. In occasione della Festa dei fiori del maggio 1972 alle Terme Castello di Vallio Terme scrisse, infatti, *La caccia ai lupi nella Riviera Salodiana*, tema non proprio futile, come nelle cicalate di un tempo: lupi e orsi furono in altre epoche per le popolazioni una vera «insidia sempre dimenticata dagli storici locali» ⁴⁸, al punto che «la caccia alle fiere fu considerata non solo svago, ma lotta necessaria alla difesa dei borghi, sulla quale esercitò la sua esistenza lo stesso spirito cavalleresco fino al secolo XVIII» ⁴⁹.

Alberto Albertini (1905-1995) fu insigne figura di studioso – latinista ed epigrafista –, di docente e di uomo pubblico (fu anche presidente della sezione bresciana della «Dante Alighieri» e vicepresidente dell'Ateneo dal 1957 al 1968). Albertini, ha osservato Leonardo Urbinati, se avesse avuto l'opportunità, «sarebbe stato, probabilmente anche un illustre prosatore in lingua italiana, con la sua cultura, la finezza e l'arguzia che dimostrava nelle operette latine» ce ci avrebbe certamente elargito capolavori. A conferma del suo stile classico rimangono sapidi poemetti in latino fra cui *Cogitatio in itinere dulcis*, «una appassionata rievocazione dell'Umbria "mitica" dell'infanzia» 71, pretesto letterario per un confronto fra l'Umbria e la Lombardia «con i pregi diversi di ciascuna ma con evidente preponderante simpatia per la prima» 52; operetta «intrisa di dotte ci-

444

⁴⁸ UGO VAGLIA, *La caccia ai lupi nella Riviera Salodiana*, Brescia, Geroldi, 1972, p. 5.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 6.

⁵⁰ LEONARDO URBINATI, Commemorazione del socio prof. Alberto Albertini, in CAB, 1997, pp. 109-110.

⁵¹ *Ibid.*, p. 116.

⁵² *Ibid.*, p. 117.

tazioni soprattutto oraziane e virgiliane» e con frasi classiche rifuse e «impiegate direttamente nel testo, com'era in uso presso gli antichi a dimostrazione di dotta erudizione e per il piacere dei "culti" lettori»53. Emozioni di un altro viaggio mitico si leggono in *Iter* siciliense, ritorno alla Sicilia della classicità fissate in un fraseggio più rapido e nervoso «di chi debba nei ritagli di tempo vergare esaurienti ma essenzali appunti [...] verrebbe in mente di paragonare queste righe iniziali a un'ipotetica lettera di Cesare al Senato Romano»⁵⁴. E pure da ricordare è il *Somnium Tironis*, titolo a parafrasi di quello ciceroniano, dove però Scipione è una semplice recluta a Cremona, città lodata prima di sprofondarsi nelle otto paginette auree in un sogno vero e proprio nei tempi antichi. «Il tono è particolarmente leggero, più del solito intessuto d'arguzie come si conviene alla giovane recluta nella quale l'autore s'immedesima»⁵⁵. Anche l'ultima operettta Saenenses ludi paliales, dei primi anni Novanta, rievoca le atmosfere di una città, Siena, nella rutilante festa del palio. «Precede la "cronaca sportiva" del palio, una appassionata partecipe descrizione della città di Siena con particolare attenzione anche al culto per Maria Assunta»⁵⁶. Ancora un testo ricchissimo di rimandi letterari e di finezze linguistiche che confermano lo spessore dell'autore che fu anche commentatore dotto dei classici.

6. L'ULTIMO NOVECENTO

L'estremo volgere del secolo ha visto la realizzazione in ambito narrativo di Renzo Bresciani (1924-1997), purtroppo assai breve per l'affacciarsi della tragica parca. Fu personaggio del nostro mondo culturale, direttore della civica biblioteca Queriniana, studioso della nostra lingua (a lui si deve la prima trascrizione della *Massera da bé* nel 1965), autore teatrale anche in vernacolo e pure poe-

⁵³ *Ibid.*, p. 118.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 119.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 126.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 137.

ta dialettale, pubblicista di note di costume sui quotidiani locali⁵⁷, scrittore di racconti, narratore⁵⁸: una produzione vasta e importante a partire dal debutto nel 1946 con quattordici poesie raccolte nel volumetto In cammino⁵⁹. Il suo primo romanzo, Chiari di luna, uscito a Brescia nel 1989 con la sigla della Quadra, fu ristampato negli Oscar Mondadori nel 1980. Carmen Covito e Aldo Busi informarono nella postfazione che si fecero talent scout per toglierlo dal mucchio provinciale. Gli editor della Mondadori apprezzarono quel lavoro e lo invitarono a scrivere un nuovo romanzo pubblicato nella prestigiosa collana "Scrittori italiani" nel 1992 col titolo un po' banale Un ragazzo solo, rispetto a quello più suggestivo e letterario proposto dallo stesso Bresciani, Il sapore dell'artemisia, allusivo non solo della radice amarognola masticata in anni lontani, ma evocativo di sapori proibiti, quelli dei baci rubati nella prima giovinezza. Fu ancora un tuffo nel mondo a lui caro con uno stile già delineato in Chiari di luna, definito cinematografico, con stacchi di montaggio efficacemente bruschi, «sincroni alla nervosa presa di coscienza del giovane protagonista, che fissa a scatti il suo mondo, obbligandosi ad approfondire per successivi restringimenti di campo la visione della realtà che lo accerchia per inghiottirlo progressivamente bruciandogli attorno ogni via di scampo»⁶⁰. Nessuna frattura stilistica fra il primo e il secondo romanzo. Un ragazzo solo si pone, infatti, sulla stessa linea di Chiari di luna, «praticando una scrittura – ha osservato Pietro Gibellini – già collaudata nella prosa giornalistica, spogliata però dei virtuosismi imposti dal genere giornalistico», temprando il dettato «sulla falsariga del parlato». Lo stile di Bresciani tende «alla chiarezza, al sottovoce, al tono medio, in un periodare fatto di frasi brevi, allineate con sem-

⁵⁷ Tra le raccolte di testi sparsi di Renzo Bresciani si segnalano: *Contrade* (1995) e *Diario sentimentale* (2000), Brescia, Edizioni della Quadra.

⁵⁸ Cfr. Giannetto Valzelli, *La barba dell'umanista moderno*, Pietro Gibellini, *Renzo Bresciani narratore*, P. Carmignani, *Incontro con Renzo Bresciani*, Renato Borsoni, *Renzo Bresciani autore di teatro*, in CAB, 1998, pp. 289-321.

⁵⁹ RENZO BRESCIANI, ENZO PETRINI, PIER LUIGI PIOTTI, ANGIO ZANE, In cammino, Brescia, Edizioni il Ribelle, 1946.

⁶⁰ CARMEN COVITO - ALDO BUSI, Postfazione, in RENZO BRESCIANI, Chiari di Luna, Mondadori, 1990, pp. 131-132.

plicità paratattica, nella quale anche i grovigli del monologo interiore o le insidie delle atmosfere vengono adornati e disposti entro un percorso retillineo. Potremmo parlare di una classica dialettalità». Il dialetto, infatti, entra a dare forza alla lingua «con qualche bel calco lessicale (come l'aggettivo "indormento")»⁶¹. Sei mesi dopo la pubblicazione del secondo romanzo, l'amico Renzo fu aggredito dal male che lo condannò per oltre un lustro all'immobilità totale. Non fece nemmeno in tempo a seguire il *battage* promozionale e a godere della positiva accoglienza critica. Fu il crollo di un sogno nell'abisso del dolore.

7. CONCLUSIONE

Sintetizzando un secolo di presenze dei soci dell'Ateneo – effettivi e corrispondenti – nel mondo letterario, soprattutto di quelli versati nella narrativa, non sembra possibile un bilancio, anche perché non si è ancora conclusa la realizzazione di autori nostri che hanno radici nel Novecento, e per questo non segnalati.

Pietro Gibellini, studioso fra i più accreditati, dotato anche di una vena assai felice, negli acuti saggi del libro, provocatoriamente intitolato *Brescia illetterata*, ha scritto, a ragion veduta, che l'ingiuria, «*Brixia litteris inimica*», lanciata nel Quattrocento da Gabriele da Concorezzo – maestro latino venuto da fuori – potrebbe rovesciarsi in elogio se «la negligenza dello scrivere fosse dovuta al primato delle cose»⁶². Tale primato è dimostrato da molti narratori e poeti segnalati, che ben meritarono nelle istituzioni culturali e nella vita pubblica. Alcuni dei quali, del resto (ed anche altri bresciani dediti alle lettere che non appartengono al nostro Ateneo), smentendo il luogo comune di matrice antica, hanno saputo uscire dagli ambiti provinciali. Per cui mi sembra si possa oggi ribaltare la superata affermazione in *Brixia litteris amica*.

⁶¹ P. GIBELLINI, Renzo Bresciani narratore, cit., p. 306.

⁶² P. GIBELLINI, Brescia illetterata, cit., p. 35.



ATENEO DI BRESCIA

ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

L'ATENEO DI BRESCIA (1802-2002)

ATTI DEL CONVEGNO STORICO PER IL BICENTENARIO DI FONDAZIONE BRESCIA, 6-7 DICEMBRE 2002

> A CURA DI SERGIO ONGER



BRESCIA 2004